

La Voce

degli Stelliniani

Periodico d'informazione culturale dell'Associazione "Gli Stelliniani" di Udine – Anno XIII – Numero 1 – Ottobre 2014
Periodicità semestrale – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 DCB UDINE

Sei studenti dello Stellini raccontano la loro esperienza
al Methodist Hospital di Houston con il professor Mauro Ferrari

«HOUSTON, WE HAVE A DREAM!»



L'istituto di ricerca del Methodist Hospital di Houston



In alto da sinistra: Alberto Comuzzi, Elisabetta Mahmutovic, Jacopo Trevisan. In primo piano da sinistra: Sofia Peressotti, il prof. Mauro Ferrari, Veronica Geatti, Sara Gransinigh

Il 15 febbraio scorso il professor Mauro Ferrari, stelliniano, ha davvero impressionato, con il semplice racconto della propria esperienza, tutti i ragazzi di seconda liceo. In particolare, mostrando nel corso della conferenza una foto del centro di ricerca, da lui diretto, presso il *Methodist Hospital* di Houston, ha detto speranzoso: «Sarebbe bellissimo se mi veniste a trovare!». Sembrava una proposta incredibile, ma è stato di parola: a fine marzo è uscita una circolare nella quale veniva offerta l'opportunità di passare una settimana a Houston. Ecco com'è andata...

Quando, due giorni dopo il nostro arrivo, noi ragazze siamo entrate per la prima volta nell'ospedale assieme al prof. Ferrari, siamo rimaste veramente affascinate; sembrava, infatti, di trovarsi nella *hall* di un hotel, data l'atmosfera accogliente, l'arredamento sontuoso e la cordialità di chiunque incontrassimo. Il nostro stupore, poi, è perfino aumentato, quando abbiamo visitato l'immensa palestra messa a disposizione del personale, allo scopo di contribuire alla sua serenità. Un'organizzazione, insomma, di gran lunga differente da quella del sistema sanitario italiano: il fatto che l'assistenza ospedaliera non sia pubblica può sembrare quasi incredibile. «C'è la guerra tra gli ospedali» ha detto scherzosamente il prof. Ferrari, parlandoci della grande concorrenza che, quindi, nasce in America tra gli enti ospedalieri, concentrati, a Houston, in un unico grande centro me-

dico. Naturalmente spetta al governo determinare una percentuale di assistenza gratuita per i più bisognosi che il *Methodist*, in particolare, ogni anno si impone di superare. I servizi offerti sono davvero all'avanguardia, anche grazie al cospicuo e continuo investimento nella ricerca, come ci ha spiegato anche un giovane ricercatore italiano qualche giorno più tardi: «Se vuoi realizzare qualcosa, qui puoi farlo. Ordini un pezzo e nel giro di un paio di giorni ti arriva».

Dopo aver attraversato un ampio salone comune, provvisto, oltre che di una fontana, di uno splendido pianoforte, messo a disposizione di chiunque abbia piacere di allietare la permanenza dei pazienti, siamo infine saliti al centro di ricerca, un edificio staccato dagli altri e 'più piccolo'. Abbiamo, quindi, iniziato la nostra giornata tra i ricercatori, sicuri che le nostre aspettative non sarebbero state deluse, considerando anche le incredibili persone già incontrate, come, ad esempio, un simpatico signore in camice che poi abbiamo scoperto essere il dottor Grossman, ovvero il chirurgo che operò J.F. Kennedy dopo l'attentato. Grazie alla grandissima disponibilità del prof. Ferrari, noi sei stelliniani, un po' intimoriti e disorientati, abbiamo avuto un'opportunità a dir poco grandiosa che spero vivamente possa essere offerta anche a molti altri studenti in futuro.

Salve a tutti, io vorrei parlarvi dei due ricercatori che hanno ospitato me e il nostro compagno di gruppo Alberto Comuzzi nel loro appartamento a Houston: Filippo Begarani e il buon vecchio Kirui Dickson. Devo ammettere che a scuola, prima di partire, quando avevo letto sulla circolare scolastica che saremmo stati ospitati dal dottor Dickson, mi ero prefigurato un vecchio ricercatore che andava per la sessantina e, invece (con mio sommo gaudio), ho scoperto che Dickson è un ricercatore proveniente dal Kenia di 32 anni, compagno di stanza di Filippo, uno studente anche lui operante nel campo della ricerca scientifica. All'arrivo nell'aeroporto di Houston, dopo le varie presentazioni, io e Alberto siamo saliti in macchina con Filippo e Marco Farina, studente di ingegneria biochimica e amico di Filippo e Dickson. Saliti in macchina, pensavo che saremmo andati di lì a poco al centro di ricerca del *Methodist Hospital* nel pieno del suo lavoro, ma (di nuovo con mio sommo e immenso gaudio) la prima cosa che abbiamo fatto è stata pranzare in un ristorante texano, dove ho assaggiato per la prima volta la salsa barbecue, tipica del Texas e del Messico, e dove ho scoperto che entrambi avevano studiato al politecnico di Torino prima di venire a Houston. Una cosa che ho trovato curiosa di



I "magnifici sei"

(continua da pagina 1)

Filippo e Marco è che in un dato momento possono parlarti della situazione calcistica italiana e un momento dopo li vedi discorrere su come procede il loro progetto di ricerca con estrema precisione di termini (anche in inglese). Il progetto di Filippo consiste nel trovare un metodo efficace per evitare il rigetto, da parte del sistema immunitario, di un polmone trapiantato, utilizzando le cellule staminali. Il progetto di Dickson, invece, consiste nel ricercare un modo per permettere al farmaco anti-tumore di raggiungere le cellule tumorali, senza essere ostacolato dalla costrizione dei tessuti arteriosi che separano il farmaco dalla zona affetta da tumore e che, a causa della massa tumorale, si serrano formando una barriera impermeabile. Arrivati per la prima volta all'appartamento in cui avremmo alloggiato, ho fatto la conoscenza di Dickson e ho scoperto la presenza di una piscina all'aperto a cui avremmo potuto accedere liberamente in qualsiasi momento di tempo libero. Non poteva andare meglio. Per tutto il tempo della nostra permanenza a Houston, Filippo e Dickson sono stati molto disponibili per ogni nostra necessità, e in loro presenza non c'era mai un attimo di noia. Il giorno della partenza, l'ultima frase che ho sentito da Dickson è stata «See you again!». Magari, Dickson! Magari...

Jacopo Trevisan, III E

Nella ricerca contro il cancro è fondamentale il contributo degli ingegneri. Essi stanno infatti sviluppando un sistema di *drug delivery*, che consente di portare il farmaco direttamente all'organo bersaglio, evita problemi di dosaggio e permette inoltre

un rilascio graduale nel tempo. Per fare ciò è necessario sfruttare membrane dotate di nano canali di circa 2.5 nm e la differenza di potenziale di un campo elettrico. L'azione del farmaco carico e stabile a temperatura corporea può così essere controllata. Assistere allo sviluppo di questo dispositivo è stata un'esperienza unica e irripetibile, l'ambiente era estremamente stimolante e gli ingegneri con cui ho avuto a che fare sono stati molto disponibili; ciò mi ha consentito di avere un approccio diretto alla ricerca e una sua comprensione più profonda.

Elisabetta Mahmutovic, III C

Nel corso della nostra permanenza al centro di ricerca vero e proprio, abbiamo incontrato moltissimi ricercatori provenienti da varie parti del mondo: erano giovani, competenti, altamente motivati e disponibili. L'energia e la passione trasparivano chiaramente quando li vedevamo impegnati nei loro progetti ed erano sempre pronti a spiegarci con pazienza le proprie mansioni.

Certo, era un piacere (a volte un sollievo...) poter parlare in italiano, quando eravamo insieme ai ragazzi provenienti, soprattutto, dal Politecnico di Torino. Tuttavia, anche i giovani ricercatori tedeschi, brasiliani, cinesi e arabi cercavano di farci sentire a nostro agio ed eravamo, dunque, invogliati a far domande. Abbiamo avuto modo di osservare chimici, biologi e ingegneri lavorare nei loro settori specializzati, ma sempre per il medesimo scopo: trovare nuovi metodi di cura. Perno dell'organizzazione del centro è, infatti, la condivisione dei risultati raggiunti per mezzo di incontri settimanali in cui, a turno, ogni gruppo aggiorna gli altri sugli ultimi sviluppi.

Assai interessante, per illustrare meglio la mentalità del *Methodist*, è il MITIE, un intero piano dedicato esclusivamente alla specializzazione del personale medico, la cui formazione pratica svolge un ruolo di primo piano negli USA. Infatti una buona conoscenza teorica deve essere accompagnata da altrettanta conoscenza pratica e il MITIE, per questo, è un vero gioiellino, soprattutto in ambito chirurgico, dato che offre agli aspiranti chirurghi o ai medici aventi già una certa esperienza grandi possibilità di apprendimento, per quanto riguarda sia la chirurgia 'classica' sia le nuove tecniche che implicano, per esempio, l'utilizzo di robot che sono molto meno rischiosi negli interventi perché meno invasivi. Questo piano del centro ospita diverse sale operatorie in cui i pazienti sono sostituiti da manichini così sofisticati che respirano, muovono gli occhi, parlano con i medici e soprattutto rispondono alle cure come farebbe un normale essere umano. È possibile, inoltre, studiare e far pratica anche sui corpi di persone ormai decedute che hanno donato il proprio corpo alla scienza.

Dunque abbiamo avuto la possibilità di conoscere grandi ricercatori ma, soprattutto, grandi persone e di familiarizzare un po' con le tecnologie che si auspica possano entrare un po' alla volta negli ospedali di tutto il mondo.

Alberto Comuzzi, III F

Houston. Texas. Stati Uniti d'America. Centro di Ricerca. Tutte parole che per me, qualche mese fa, rappresentavano un'idea vaga, forse condita con qualche inevitabile pregiudizio. Ero partita alla scoperta dell'America, il cosiddetto paese delle opportunità, dove tutto è possibile, sentendomi come un esplora-

tore diretto verso il Nuovo Mondo.

Fin dal primo giorno, io e i miei compagni di viaggio ci siamo trovati a seguire la nostra immancabile guida, in mezzo ad un turbine di luoghi visti solo nei film, di storie di vite vissute e di personaggi quasi leggendari. Guardandoci da lontano mentre percorrevamo i corridoi del *Methodist*, ricordavamo una covata di pulcini che seguivano mamma chiocchia, con gli occhi spalancati e pieni di meraviglia.

La nostra vita consisteva nello scorrazzare in uno dei centri di ricerca del più importante ospedale degli *States*, osservare gli esperimenti, domandare, vedere ogni porta che si apriva davanti a noi, ascoltare storie, parlare con personalità come Barbara Bass, 'una delle donne chirurgo più famose al mondo' o semplicemente con ragazzi come noi, che stavano costruendo il loro percorso nel mondo. È inutile dire che ogni esperienza ci colpiva, suscitava riflessioni (non ancora terminate) e alla fine ci cambiava.

Cambiava la nostra prospettiva del mondo, facendoci capire che non tutto è impossibile e che la determinazione unita al talento, alla giusta occasione e ad un pizzico di fortuna possono fare molto.

In America non ho trovato pepite d'oro, ma un trampolino di lancio verso il mondo e verso il mio futuro. E il trampolino non è qualcosa di materiale, ma un cambiamento all'interno di me stessa, che mi permette di credere nelle mie scelte.

E così, Houston non è soltanto cowboys, Nasa e pozzi petroliferi...

Sofia Peressotti, III B

Non devi dire «non lo so fare», devi dire «io provo a farlo», questa è la chiave! – non è il motto di un candidato in corsa per le elezioni, né tantomeno un titolo della pubblicità: è il segreto per capire il *Methodist*, che è una realtà concreta e palpitante che supera i limiti – pur incredibili – delle avanguardie scientifiche e tecnologiche (soprattutto nano-tecnologiche!), dal momento che le vere unità costituenti di questo eccelso centro di ricerca, come testimonia il personale, *in primis* il prof. Ferrari, non sono tanto le macchine, i computer, etc., quanto le persone, il cui valore è inestimabile e la cui combinazione di talento, passione e determinazione è indispensabile per il futuro della ricerca medica.

'Ricetta' questa, che abbiamo avuto il privilegio di sperimentare direttamente, grazie all'entusiasmo diligente dei ricercatori nonché grazie al calore umano e alla spiritualità di Mauro Ferrari, guida instancabile e premurosa che, sorprendentemente, ha suscitato in noi, in me, un cambiamento che ci rende più fiduciosi, determinati e desiderosi di andare incontro al futuro oltre il liceo con nuovi orizzonti. Nel momento in cui ho iniziato a realizzare più concretamente questi pensieri, riguardando alle giornate a Houston come a tante gocce di pioggia ferme, nitide e distinte, ho capito che questa esperienza, vissuta così intensamente, aveva, in qualche modo, cambiato la mia vita per sempre. Grazie Mauro.

Veronica Geatti, III E

'Ricordando Alessandro Vigevani' nel centenario della nascita

Il Liceo 'Stellini' e l'Associazione 'Gli Stellaniani' annunciano che il 14 novembre 2014, alle ore 17, presso l'aula magna dell'istituto, in Udine, piazza I Maggio 26, sarà ricordato, nel centenario della sua nascita, il professor Alessandro Vigevani, già docente e preside di questo liceo. Bruno Londero, Tiziano Sguazzerò e Gianni Colledani ne illustreranno la poliedrica figura di intellettuale, teorico dell'autonomismo e cultore della storia friulana e udinese, mentre un omaggio personale sarà portato dal figlio Enrico, Bruno Vidal, Giorgio Maisano e Luciano Provini. Coordinerà gli interventi Andrea Purinan.



Il ritorno di Mauro Ferrari: suggestioni e riflessioni

Il 15 febbraio scorso, nella sala teatrale dell'Oratorio delle Grazie, il professor Mauro Ferrari ha incontrato gli studenti dello Stellini e, con loro, moltissimi estimatori ed amici, per quella che sarebbe riduttivo chiamare una conferenza. Ferrari ha parlato a braccio, con il solo supporto di un album fotografico che gli scorreva alle spalle e nel quale era ricapitolata tutta la sua vita. Il tema dell'incontro è stato: «Give everyone a chance», «Diamo a tutti una possibilità». Ferrari, che è anche socio onorario degli Stelliniani, ha voluto raccontare la propria storia e, attraverso quella, il proprio impegno scientifico. Attualmente egli dirige l'istituto di ricerca del Methodist Hospital di Houston (Texas), uno dei dieci principali ospedali degli Stati Uniti, ed è il presidente esecutivo dell'intero sistema del Methodist, che conta circa 16.000 dipendenti. La registrazione di questo eccezionale incontro si può trovare sul sito internet del liceo Stellini, sotto la voce 'eventi da ricordare'. Diamo ora la parola al professor Daniele Picierno perché ci parli del suo ex allievo.

Qualche anno fa, a Varmo, durante una cena di classe salutai Mauro Ferrari come un moderno Ulisse che torna sempre nella piccola patria del Friuli, ma lui mi rispose che in comune con il mitico eroe itacese aveva solo il nome della macchina in cui caricava la numerosa famiglia.

Mauro Ferrari sa bene usare l'ironia liberatoria, perché ha conosciuto la fretta e la paura che ha combattuto con la fantasia e l'intuizione creatrice, provocando il miracolismo di eventi che lo hanno salvato.

Il prof. Santoro, attuale dirigente scolastico dello Stellini, lo ha invitato a incontrare gli studenti nel suo vecchio liceo (ci sono stati altri due suoi ritorni: nel 1995 e nel 2003 - n.d.r.). E io vengo nuovamente ad ascoltarlo.

Racconta la sua vita Ferrari e, mentre racconta, affascina e seduce perché la sua esistenza sembra una tragica utopia e insieme un modello di virtù fattive e di avventure paradossali. Sembra quasi essersele cercate le difficoltà per provare il brivido di viverle nell'azione, ma anche il piacere di riviverle nel racconto. Sembra quasi che Ferrari non racconti solo le cose che gli succedono, ma che le faccia succedere, per poterle raccontare.

La sua esperienza, quando è passione che afferra e travolge, sconfina nello zelo del racconto per lo scrupolo che la precisione da sola sia soltanto povera cronaca. Certo con zelo pedagogico parla, racconta e insegna, saluta i vecchi amici e gli antichi professori che più di lui temono di non essere riconosciuti e aspettano che lui riscriva e interpreti la sua storia che è un po' anche la loro.

Ferrari sente che per lui e per noi il suo è un eterno ritorno che non celebra un suo successo ridotto a forma infantile della sua forza etica.

Mauro Ferrari sa troppo bene che, come diceva La Rochefoucauld, «quello che il mondo chiama virtù di solito è solo un fantasma formato dalle nostre passioni, al quale si dà un nome onesto per celare il mostro narcisismo». Perciò non parla mai di virtù e propone non impone, accompagna e non spinge, invita e non prescrive, inquieta e non disillude. Sa che può apparire egolatrice e, a ogni parola, teme che sia troppo presto per prevenire e troppo tardi per evitare la sua sconfitta, il paradosso che lo inchioda, cioè l'autocelebrazione invece del messaggio. Si evidenzia dal racconto uno *streben*, un impeto prometeico che lo spinge e sospinge, ma con l'autoironia esorcizza gli eccessi del suo attivismo e rivela con un tocco di sincerità



Mauro Ferrari durante l'incontro con gli studenti. Alle spalle la foto della sua classe: Ferrari è il primo a sinistra

la sua vera intenzione, che è quella di dissipare il sapore di mistificazione nella sua narrazione.

Più volte parla del valore della famiglia, perché sa che davanti all'inevitabilità del dolore e delle disgrazie che lo hanno colpito si può opporre al male di vivere la protezione degli affetti condivisi.

Usa anche una prospettiva burlesca che occulta solo in parte la sua ansia pur sempre propositiva, e muta la sua vita in un'allegoria della ricerca di una condizione che lo appaghi. Così le parole *virtù*, *amor proprio* ecc. non le pronuncia mai, ma le lascia trasparire come fossero forze che stimolano le passioni per mettersi al servizio di una causa. Non parla perciò né di vaga filantropia come surrogato umanitario e lusinga intellettuale, né di grettezza dell'utile che prosciuga tutti gli entusiasmi.

È forse questa la partita più difficile che vuole giocare: essere concreto senza cinismo e ardente senza illusione. Intuisce che dietro la predica, fosse anche la più religiosa, si cela un sentimento ecumenico, troppo esteso e generico per scaldare il sangue e che sembra niente più che un tiepido ripiego ideologico incapace di nascondere la retorica di appelli indistinti senza vocazione.

Perciò il prof. Ferrari non esterna in modo asettico e oggettivo i suoi valori, ma mette in scena la sua verità, costringendoci a fare i conti con la poliedrica plasticità del suo messaggio simbolico. Conosce, infatti, la differenza tra vecchio e antico perché ha studiato il mondo classico, e anche la filosofia che interpreta come religione senza misticismo. Per lui la *sofia* vera è sempre stata tra *eros* e *logos*: il primo lo spinge alla ricerca, il secondo è la parola intellettuale che ha metodo argomentativo e

diventa scienza che, appunto o infatti, ama. Così Ferrari si libera dal pericolo della vanità autocelebrativa con richiami religiosi e filosofici pieni di *eros* e *logos*, e rivela il suo interesse per San Bonaventura, religioso e filosofo.

Poco prima, però, con apparente bizzarria ed eccentricità, ci racconta del suo correre da maratoneta e dei suoi impegni mondani in America. Chi lo ascolta potrebbe pensare a una regressione infantile, ma il Nostro sa fare con accortezza le sue scorribande nel leggero: lascia che la distrazione diffonda attorno a sé il suo alone fascinoso, senza farsene travolgere.

All'improvviso evita il panegirico di sé e racconta il suo terribile incidente in auto che muta la sua vocazione sportiva di un tempo in una meta impossibile e che lui trasforma con la sua forza in un'occasione di rivincita. Così azzarda, si spinge sino al limite estremo oltre cui c'è la tenebra notturna della sconfitta, ma si getta indietro con una spinta elegante del corpo e dello spirito. Questa duttilità sembra proporsi come la guida più adatta nel nostro viaggio mentale, per capire il senso del peregrinare di questo Ulisse moderno. Per la sua stessa natura, l'offesa massima che possiamo fargli è trasformare la sua vita in un mito, perché essa è proceduta invece per sovrapposizioni folgoranti che riverberano la sensibilità degli ascoltatori nella ricerca di senso e significato.

Mentre seguo i gesti e i toni e i ritmi della sua voce, che diventano musica da vedere e dipinto da ascoltare, mi sorprende una frase detta rapidamente che sembra il riassunto di un'intera vita in una parola elementare. Ferrari ci parla, infatti, della preghiera che dice ogni giorno. Per due ore di conferenza costruisce un grande barocco e la sua preghiera solitaria sembra venire invece dalla rinuncia più ipocondriaca di un uomo che rischia alla fine di essere il guardiano del suo nulla, non più Ulisse ma Argo, il cane fedele che prima riconosce il padrone e poi muore.

Se così fosse, Mauro Ferrari non parlerebbe mai a noi ma solo alla sua ombra e, novello Adone, si rispecchierebbe nella propria vita come in un lago in cui si precipita il suo attivismo che beve se stesso.

Però quel diavolo di Ferrari dice e nasconde, accenna e sorprende, indica ma non rivela del tutto il suo tutto. Certo, ci fa pensare, quando rivela i suoi dubbi che sono una protesta della ragione contro se stessa, perché ci racconta la problematicità di tutte le sue scelte. Ma ci indica una strada sicura per comprenderlo quando accenna alla figura amata di Simone di Cirene. Tale figura gli appare eroica perché, trovandosi per caso vicino al Cristo della Croce, accettò di portare quel peso che gli era toccato in sorte.

Questi i suoi e i nostri dubbi, non solo se abbiamo meriti o siamo costretti dal caso, se, oltre al coraggio di osare, ci prende anche il fascino tempestoso della paura che ci costringe a correre, ma principalmente se tutto ciò ha un senso o è un eterno finire nel lago in cui si rispecchia il proprio ego. Il prof. Ferrari risponde con una vita intera che sogna il precipitare del vero senso dell'esistenza in ogni istante e in ogni scelta del suo compito di uomo e del suo voler il sacrificio di vivere come atto e preghiera insieme.

Al prossimo incontro aspettiamo da lui altre risposte ai nostri dubbi su di lui e su di noi. Con l'affetto di sempre per chi si è fatto maestro dei suoi vecchi maestri: oggi il prof. Ferrari, ieri lo studente Mauro Ferrari.

Daniele Picierno

I maturi dello Stellini anno 2013/14

III A
BALLARO' ROBERTA
BATTAINI COSTANZA
BIECHER ESTER
CARNELUTTI LAURA
DEL GIUDICE SHERMY
FABRIS FEDERICA
FRANCESCATO SARA
GURISATTI VALENTINA
HOLLMANN DIANORA
LENARDON ANNA
MOREALE MARA
PARAVAN LISA
PASCOLI MICHELA
PERSIC DAVIDE
PUPULIN ANTONIO
RICOBELLO RICCARDO
SACCOMANO SERENA
SNIDERO BEATRICE
ZAPPALA' FRANCESCO

III B
BARILLARI CAROLINA
BERTOLI SILVIA
BROSOLO VALENTINA
COUGHLAN MARGHERITA
COVRE VALERIA
FORTE LAURA
FUSARI CHIARA
GAMBINO ILENIA

MARCHI ARIANNA
MASUTTI CESARE
MERLUZZI MICHELE
NONINO FRANCESCA
ROMANELLI SARA
SARO RAFFAELE
SNAIDERO SILVIA
TOMBA COSTANZA
TUCCIO SUSANNA
VILLANOVA ANNACHIARA
VISCOVICH IRENE
VOLPETTI ESTER

III C
ANDREUTTI GIADA
BERTOLI CATERINA
DANIELIS MATILDE
DI TOMMASO MARCO
GIACOMUZZI GABRIELE
GIUSA ANNA CHIARA
GOMBA BENEDETTA
KECI MISIR
NARDINI BEATRICE
NIN TOMMASO
PILUTTI DIEGO
PUNTEL DENNY
SCAINI EMILIANO
SIBEN SARA
STORTI TITO
TUTI MATTEO

III D
BANINO FANNY
BENNICI BEATRICE
BORTOLUSSI CHIARA
CHIESA RACHELE
COLONNELLO VERONICA
DELLA MORA MARTINA
DI GIORGI MIRIAM
DI GIORGIO IRENE
DRIUSSI CLAUDIO
LUCCA IRMA
MORGANTE REBECCA
SACCON LORENZO
SORAMEL FILIPPO
TOSO ELISABETTA
TRIA ROWENA

III E
AVANZO BENEDETTA
BELLINA DEMETRA
BRIGANTE ANTONELLA
CAPOLUPO MARCO
CHEN ALESSANDRO
CIDONIO DEODATO
FILIPPONI ELEONORA
GKITS MANOLIA
GRILLONE ELEONORA
LINDA RAMIS ALESSANDRO
MAURO BENEDETTA
MIROLO VITTORIO

MISSON GAIA
MOGHNIE GIADA
MORSUT ANNA
PILUTTI BEATRICE
PIUSSI FEDERICA
PRADOLIN LUDOVICO
VALLE UMBERTO
VANIA EMANUELA
VENUTO REBECCA
ZORATTI GIULIA MARIA

III F
AMODIO FRANCESCA
BINI MARIA VITTORIA
BROCHETTA MARCO
CHIMIENTI SARA
CODOGNATO GIULIA
CUFFOLO ILARIA
D'AGOSTINI MARIABEATRICE
GHENDA ELENA
JULVES FRANCESCO
MARANO ALICE
MARIANI GINEVRA
MAURO GIACOMO
MONESTIER BENEDETTA FRANCESCA
PIGANI MARIA ELENA
PINAMONTI DEBORA
PINTON ALESSANDRA
RIGOLI FEDERICA
ROMANELLO ROSA SOFIA

VICENZINO ALICE
VLADUC DIMITRIE CATALIN
ZOF GIOVANNI

III G
BORTOLATO ROBERTA
CENSABELLA MARIA
CESCHIUTTI EUGENIA
CIDONIO TEODORO
COMAR MARCO
D'ANGELO FRANCESCO MARIA
ELMERING VALERIA
KALOCZY BEATRICE
LIZZI GIULIA
LLANAJ VIOLA
MADRASSI ANNA
MASCHIO DIEGO
MATTIONI GIADA MARIA
MONETA TIBERIO
PELLA MARGHERITA
RIVA DOMIZIANA
ROSSI MATTEO
SACHER EDDA
SCHIAVON SUSANNA
SOMMA CAMILLA
SPARAVIGNA ANNA
VENZO SONIA
VIDON GIULIO
VIRGILIO GABRIELE MATTEO

Il seminario filosofico del Progetto Diritto e Giustizia
e la decima edizione del Premio Sergio Sarti

Dibattito sull'idealismo: Croce, Gentile e Gramsci



Da sinistra il professor Giuseppe Santoro, dirigente scolastico dello Stellini, la professoressa Elettra Patti e il professor Daniele Picierno

«Carneade! chi era costui?», si chiedeva un perplesso don Abbondio. Anche a costo di sembrare irriverenti, crediamo che qualcuno oggi potrebbe chiedersi con eguale stupore: «Croce, Gentile e Gramsci, chi erano veramente costoro?». Quanti possono dire, infatti, di conoscere appieno l'opera di questi filosofi, che pure sono stati i massimi pensatori italiani del ventesimo secolo? Per misurare la loro importanza, basterebbe immaginare cosa sarebbero state la cultura italiana senza il magistero di Croce, la scuola italiana senza quello di Gentile e la formazione ideologica di tanta parte dei nostri intellettuali senza quello di Gramsci.

Forse è stato proprio questo genere di riflessioni a suggerire a Daniele Picierno, *deus ex machina* del progetto

Diritto e Giustizia, di dedicare alla riscoperta dell'idealismo italiano l'annuale convegno, capitolo principale del progetto organizzato dagli Stelliniani e intitolato *Aspetti e caratteri dell'idealismo di Hegel. Suoi presupposti ed effetti nella cultura occidentale*.

I relatori chiamati ad illustrare la vita e il pensiero dei tre grandi filosofi sono stati **Stefano Stefanel**, dirigente del liceo scientifico Marinelli e presidente della sezione del Friuli Venezia Giulia della Società filosofica italiana, e lo stesso **Daniele Picierno**, per oltre quarant'anni docente di storia e filosofia allo Stellini.

Il convegno – moderato dall'avv. Gabriele Damiani, vicepresidente degli Stelliniani, che è intervenuto anche in rappresentanza del presidente dell'Unione italiana giuristi cattolici, sezione di Udine e Gorizia, notaio Paolo Alberto Amodio – è stato introdotto dal saluto del presidente dello Stellini, prof. Giuseppe Santoro, e della presidente degli Stelliniani, prof.ssa Elettra Patti. Ai loro messaggi si sono uniti quelli del prof. Claudio Freschi, nella sua veste di componente del Consiglio diocesano della cultura, e del prof. Gianni Cianchi, nella sua qualità di presidente del Teatro Club Udine e allievo del prof. Sergio Sarti, alla cui memoria è dedicato il concorso filosofico che ha visto impegnati, anche in occasione di questo progetto, numerosi studenti delle scuole cittadine.



Il professor Gianni Cianchi, presidente del Teatro Club Udine



Il dirigente del liceo scientifico Marinelli, professor Stefano Stefanel

Discutendo sul tema *Dal pensiero politico di Antonio Gramsci all'influenza dei 'Grundrisse' di Karl Marx*, **Stefano Stefanel** ha voluto approfondire tanto le ragioni per le quali il pensiero gramsciano ha avuto un ruolo preponderante nella cultura italiana fino alla metà degli anni Settanta, quanto quelle per le quali ha in seguito perduto la propria rilevanza. Per spiegare questo singolare fenomeno, il relatore ha posto a confronto le diverse reazioni che la filosofia idealistica hegeliana aveva prodotto nei paesi di lingua tedesca e in Italia. In Germania e in Austria queste reazioni erano state molto violente, come insegnano autori come Schopenhauer, Kierkegaard e Marx e come si evince dal pensiero di Heidegger, forse il più problematico degli epigoni hegeliani e il più severo critico del sistema idealistico.

In Italia, invece, il sistema culturale aveva risposto in termini meno significativi, almeno fino all'avvento di un filosofo originario di Ales, piccolo centro della Sardegna, dov'era nato nel 1891: Antonio Gramsci. Nei suoi *Quaderni dal carcere*, scritti nell'isolamento cui era stato costretto dalla sua opposizione al fascismo, Gramsci aveva italianizzato il pensiero di Marx e ne aveva proposto una lettura che fosse coerente con quella della storia nazionale. Questa interpretazione storicista della filosofia marxiana divenne una delle strutture fondamentali della cultura italiana nel secondo dopoguerra e determinò il favore con il quale venne accolta la lezione di Gramsci, soprattutto dalla sinistra e dal Partito comunista italiano. Due erano stati, infatti, gli strumenti utilizzati dal Partito comunista per consolidare i suoi rapporti con le masse, dopo la fine del fascismo, ed erano entrambi di derivazione gramsciana: l'egemonia culturale da esercitare sulle istituzioni come surrogato della rivoluzione di classe e la concezione secondo cui la storia italiana, a partire dal Risorgimento e fino alla Resistenza, è orientata in senso progressista, sia pure a prezzo di errori e cadute.

Per quanto riguarda l'egemonia culturale, la tesi di Gramsci era quella secondo cui la sinistra, non potendo sovvertire i rapporti di forza attraverso la leva rivoluzionaria, dovesse conquistare e controllare i gangli vitali del Paese, così da orientarne le scelte. Fu per questo che il PCI dell'Italia repubblicana cercò di associare le *elites* intellettuali al proprio manifesto ideologico per diffondere il proprio messaggio attraverso i canali della letteratura, del cinema, dell'università e dei mezzi di comunicazione di massa. Per quanto riguarda, invece, l'impostazione storicista, la tesi gramsciana secondo cui la storia d'Italia era orientata in senso progressista spiegava perché anche partiti aventi connotazioni ideali molto diverse fra loro, come il Partito comunista e la Democrazia cristiana, potessero trovare inattese consonanze nell'ambito della politica economica (nazionalizzazione dell'energia elettrica) o di quella sociale (Piano Fanfani per la casa).

Se, pertanto, secondo un'interpretazione rigidamente marxiana sarebbe stato impossibile scorgere l'esistenza di un nesso tra i programmi dei due partiti di maggioranza nell'Italia del secondo dopoguerra, questo collegamento diventava invece possibile in un'ottica gramsciana. La forza del pensiero gramsciano è consistita, dunque, nell'aver fornito alla cultura marxista italiana un apparato ideologico strettamente correlato alla storia nazionale e nell'aver dato all'intellettuale italiano dell'epoca, che non aveva una vocazione cosmopolita ma piuttosto regionale, una precisa collocazione all'interno di una struttura nazional-popolare.

Da un certo momento in poi, tuttavia, e cioè dall'inizio degli anni Settanta, le teorie gramsciane sono uscite dal

PROGETTO DIRITTO E GIUSTIZIA

dibattito filosofico e Stefanel ha ritenuto di individuare la causa in una crisi più generale che ha coinvolto l'intera filosofia marxiana. Mentre negli anni Cinquanta György Lukács, nell'opera *La distruzione della ragione*, aveva indicato nell'irrazionalismo di pensatori come Heidegger e Nietzsche l'avversario più pericoloso del materialismo storico-dialettico, negli anni Settanta sono stati altri studiosi marxisti fra i quali un'allieva di Lukács, Ágnes Eller, a rinvenire in un'opera incompiuta dello stesso Marx, i *Grundrisse (Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica)*, l'enunciazione di tesi incompatibili con i concetti espressi nel *Capitale*.

Nei *Grundrisse* Marx aveva affermato, ad esempio, che se gli uomini non fossero stati obbligati a lavorare, l'avrebbero fatto solo per soddisfare le loro personali esigenze. Il lavoro perdeva, così, ogni giustificazione etica e finiva per essere una mera necessità, il che faceva già presagire quello che sarebbe stato il soggettivismo di Heidegger, secondo cui il bisogno principale dell'uomo è semplicemente quello di *esserci (dasein)*. Erano stati, dunque, proprio i più scrupolosi esegeti del pensiero marxiano a percorrere la deriva temuta da Lukács e a rivelare la sua impossibilità di proporsi come sistema metafisico. L'ortodossia marxista venne così abbandonata e questo portò al progressivo declino nella cultura italiana dell'autorità di Gramsci, che di Marx era stato uno dei maggiori interpreti, anche se sempre con uno sguardo attento – ha concluso Stefanel – alla cultura e alla storia del nostro Paese.

L'argomento della seconda relazione – *Il pensiero politico di Benedetto Croce e Giovanni Gentile: sua influenza sulla storia d'Italia* – ha offerto a **Daniele Picierno** l'occasione per analizzare le teorie dei due grandi filosofi e per entrare nel vivo dei loro rapporti. Quelli di Croce e Gentile sono stati davvero, infatti, due destini incrociati, nella cui dialettica si può leggere non solo la storia della filosofia italiana del Novecento, ma la stessa storia della Nazione. Chi furono, dunque, il pensatore nato a Pescasseroli, modesto paese dell'appennino abruzzese, nel 1866 e il padre della riforma scolastica che porta ancora il suo nome, nato a Castelvetro, cittadina in provincia di Trapani, nel 1875? Furono certamente due tra i massimi intellettuali d'Europa, come certifica anche la loro eccezionale produzione letteraria. Croce, infatti, scrisse la bellezza di 34 volumi, mentre Gentile curò la pubblicazione dei 36 tomi della monumentale *Enciclopedia Treccani*, la più grande operazione intellettuale della storia d'Italia, alla cui stesura avevano partecipato i più raffinati intellettuali dell'epoca, in larga parte antifascisti ed ebrei. Tra Croce e Gentile intercorse anche un fluviale carteggio: circa duemila lettere documentano quale fosse stata la consuetudine fra questi due spiriti, solo apparentemente distanti ma espressione, in realtà, di un medesimo contesto culturale e filosofico.

Lo stesso Gramsci aveva dichiarato, del resto, che nella Torino del primo Novecento «tutti ci sentivamo gen-



Da sinistra Stefano Stefanel, Giuseppe Santoro, Elettra Patti, Gabriele Damiani e Claudio Freschi

tiliani» e fra quei tutti c'era anche Palmiro Togliatti, il futuro *leader* del comunismo italiano. E come dimenticare che era stato lo stesso Croce a riconoscere di aver imparato a filosofare proprio da Gentile. Quella fratellanza ideale sarebbe rimasta intatta sino alla fine, ma le vite dei due filosofi seguirono presto traiettorie diverse. Non a caso Croce era stato il ministro della Pubblica Istruzione dell'ultimo governo Giolitti, incarico che nel primo governo Mussolini venne conferito a Gentile, dopo che proprio Croce l'aveva rifiutato. Affinità, si è detto, ma anche differenze. Croce non credeva nello stato etico e tantomeno credeva nella lotta di classe. Credeva invece nella capacità della storia di comporre riformisticamente i conflitti, di riequilibrare i contrasti sociali attraverso l'intervento della (laicamente intesa) 'divina provvidenza'. Questo lo poneva in antitesi con il pensiero marxiano e gli meritò da parte di Gramsci l'accusa di essere un conservatore, di difendere gli interessi costituiti e dunque le classi dominanti.

Non sarebbe esatto affermare, tuttavia, che fosse lo storicismo di Croce la causa del suo conservatorismo essendo vero piuttosto il contrario e cioè che era il suo conservatorismo ad essere la ragione del suo storicismo. Peraltro, fu proprio questo conservatorismo, questo concetto gradualista e giolittiano della dialettica storica, a fare di Croce uno degli avversari più implacabili del regime fascista. È a questo punto che si fece più profondo il suo dissidio con Gentile. Un dissidio che fu politico, ma anche filosofico. Per Croce, infatti, il valore primario era quello della libertà e per lui, uomo laico che aveva sofferto con dolore indicibile il distacco dalla religione, il culto della libertà era il solo che potesse sostituire la fede in un Dio trascendente. Per Gentile, invece,

il valore principale era quello dell'«atto puro» – l'atto del pensiero pensante che è principio e forma della realtà diveniente – per cui la sua filosofia è nota anche con il nome di 'attualismo'. Essa predica un'assoluta identificazione di soggetto e oggetto e, per tentare di spiegarla, può servire l'esempio del rapporto tra il maestro e il discepolo. Mentre per Croce la realtà è dualistica e una cosa è il maestro e l'altra il discepolo, Gentile ritiene viceversa che nel momento stesso in cui le parole del maestro arrivano al discepolo, costui, con l'atto assolutamente libero del suo spirito, le riscrive e le trasforma in

un'unità assoluta che può essere sensazione, percezione, emozione, filosofia, arte e azione.

Croce è stata certamente la voce più alta dell'Italia liberale e il più autorevole degli intellettuali antifascisti, ma sarebbe un errore – ha osservato Picierno – ritenere *sic et simpliciter* che Gentile sia stato fascista. Sarebbe invece più corretto sostenere che sono stati entrambi e in diversi modi antifascisti: l'uno stando all'esterno del sistema; l'altro rimanendone all'interno. E, se è vero che Croce fu tra i primi a denunciare i pericoli dello stato autoritario, è altrettanto vero che non fu di uomini come Gentile la responsabilità per la crisi della democrazia. Se questa stava declinando, lo si doveva, per l'Europa, anche a quelle nazioni democratiche che non avevano saputo reagire all'avvento degli autoritarismi o, addirittura, ne erano state complici. E lo si doveva, per l'Italia, anche a quelle schiere di intellettuali che erano rimasti organici al regime e gli avevano addirittura dichiarato la loro fedeltà, salvo poi riproporsi, quando questo fosse caduto, sotto altre bandiere.

Chi fu dunque più responsabile, si è chiesto Picierno? Un intellettuale come Gentile, che per la sua condizione di fascista eretico era stato presto estromesso dalle stanze del potere per venire relegato in quelle dell'accademia, o quegli intellettuali, come fra gli altri Bobbio, Vittorini e Pavese, che si erano dissociati dal fascismo solo quando questo si stava ormai sgretolando? Di certo Gentile pagò fino in fondo il prezzo della propria coerenza, che lo aveva portato ad aderire alla Repubblica Sociale Italiana: scelta compiuta solo perché refrattario all'idea che gli italiani potessero essere considerati ancora una volta dei traditori. Quel prezzo venne versato a Firenze, il 15 aprile 1944, quando egli fu assassinato sulla porta di casa da un gruppo di partigiani. Anche a lui, come a Gramsci – vinto dalla malattia e dalle privazioni subite in otto anni di carcere – la vita aveva riservato un ben triste epilogo. Il destino fu più generoso con Croce, morto a Napoli nel 1952. Picierno ha voluto ricordare il giorno in cui, ancora bambino, venne portato dal padre a rendere omaggio al grande filosofo. La città era gremita di gente e un'immensa folla salutava l'uomo depresso in quella piccola bara. «Colui che era stato il maestro di tutti – come scrisse un giornalista del *Corriere della Sera* – se ne andava con l'umiltà di un semplice scolaro».

Al termine del seminario il dottor Massimo Sarti ha consegnato i premi del concorso dedicato alla memoria del padre, professor Sergio Sarti, in cui vengono segnalati gli studenti meglio classificatisi in un *certamen* filosofico organizzato dalla nostra associazione. Il vincitore del primo premio è stato Alberto Bordin del liceo Bertoni, mentre il secondo e il terzo premio sono andati, rispettivamente, a Luca Tommaso Tosolini del liceo Copernico e ad Anna Umer del liceo Uccellis.

Andrea Purinan



Il mio Stellini

di Gianni Cianchi



Da sinistra in piedi i professori Paola Sittaro, Sergio Sarti e Lucia Toso Chinellato in gita scolastica a Venezia

«Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea...» di dover frugare nel passato alla ricerca di qualcosa di interessante e divertente (così mi è stato chiesto) per quanti attualmente frequentano a vario titolo il Liceo classico 'J. Stellini' di Udine oppure per quanti, avendolo frequentato, continuano a sentirsiene parte.

Forse non è un merito... ma studiavo molto, perché mi piaceva apprendere e conoscere cose tanto lontane dal mondo popolare dal quale provenivo e verso cui il liceo classico udinese di allora nutriva diffidenza. I ricordi più vivi sono legati agli insegnanti, anche se ripenso con grande affetto e nostalgia ai miei compagni di classe.

Teresa Biavaschi Freschi è la prima responsabile dei traumi scolastici che non riesco ancora a risolvere. Quanto bene e quanto male possono fare gli insegnanti a giovani e indifese creature!

Al ginnasio il mio numero di registro era il 7. La Freschi interrogava ogni giorno due o tre allievi, uno dei quali 'a caso', per costringerci a studiare regolarmente, data l'impossibilità di programmare o prevedere l'interrogazione. 'A caso' significa che lei prendeva dal cassetto della cattedra una scatola con i numeri corrispondenti alla nostra posizione nell'elenco. Nell'estrazione usciva regolarmente il 7. Ogni giorno! Per fortuna, come ho detto, studiavo volentieri, ma la mia quotidiana esibizione (che non meritava mai più della stretta sufficienza, qualunque cosa dicessi) finì per essermi stucchevole e poi mi irritò per il sospetto che qualche compagno avesse incollato sul fondo della scatola il

proprio numero. Presto capii che il merito della frequenza con cui venivo interrogato spettava solo a Teresa Biavaschi Freschi che riponeva sempre in superficie il mio numero senza mai mescolare le tessere, in modo che a portata di mano c'era sempre e solo il mio. Da lì lo prendeva e lì lo depositava ogni giorno per poi riprenderlo! Alla fine di ogni anno ginnasiale mi ritrovai con una ventina di voti in ciascuna delle sue materie.

Una mattina arrivò in aula con un registratore Geloso, dicendo che voleva registrare l'interrogazione. La grande novità era dovuta al fatto che dovevamo sapere a memoria *A Silvia* e lei voleva, a modo suo, immortalare il canto leopardiano. Quando estrasse il numero 7 dalla scatolina, io stavo già in piedi, pronto a uscire, abituato ormai a non farmi illusioni e quasi fiero di essere il protagonista del curioso esperimento. Mi riportò subito alla dimensione quotidiana il commento della Teresa: «Oh il numero 7. Cianchi! Peccato... sei uscito proprio tu che non sai recitare». Dispiaciuto di non essere all'altezza del provino cui voleva sottoporre i futuri attori della classe ginnasiale, e ancor più di essere responsabile della deturpazione dei versi tanto amati, non potei fare a meno di chiedermi, per istinto di conservazione, quando mai la Freschi mi avesse sentito recitare per attribuirmi quella terribile responsabilità e per quale ragione si sorprendesse che fosse uscito il numero 7, fatto per nulla casuale, anzi una delle poche certezze su cui si fondava la serenità dei compagni meno studiosi.

Come dimenticare poi che i due minuti giornalieri di

spiegazione terminavano regolarmente con la frase: «Studiatevelo a casa, non servono commenti... basta dire che il capitolo è notevole!» Si alzava sulle mezze punte due o tre volte e aggiungeva: «Sentiamo qualcuno» ed io ero già pronto ad uscire, libro in mano, perseguitato da quel maledetto 7 che veniva regolarmente estratto.

Eppure ho imparato molto allo Stellini, soprattutto al triennio, quando l'età e l'esperienza scolastica fatta fino ad allora mi consentivano maggiore consapevolezza. Il passaggio dal ginnasio al liceo ha avuto per me la valenza di un rito d'iniziazione e nulla potrebbe illustrare la differenza fra il prima e il dopo come un confronto fra i due insegnanti di religione: don Antonio Rossitti al ginnasio e don Francesco Placereani al liceo.

Don Rossitti era piccolo e dimesso, una specie di don Abbondio nella mia immaginazione, ma senza i difetti del personaggio manzoniano. Buono e comprensivo fino al martirio entrava nell'aula fra il frastuono di noi intenti a giocare o a mercanteggiare vociando per copiare la versione che avremmo dovuto fare a casa. Il piccolo prete dalla veste talare lisa, resa lucida dall'iterato uso del ferro da stiro, rimaneva interdetto e diceva: «No, no; non si fa così... io faccio finta di niente ed esco e quando rientro vi ritrovo in silenzio. Vero?». La commozione sincera e l'affettuoso rispetto per tanto candore ci mettevano effettivamente in ordine. Prima infilava la testa per accertarsi di essere stato ascoltato e in seguito don Rossitti, pieno di comprensibile soddisfazione, faceva trionfale ingresso. Allora iniziava: «Ah che la vedo io la Madonna, ogni mattina. È come guardarsi allo specchio. Se faccio un salto di lato non la vedo più perché mi allontano dallo specchio (faceva realmente un salto) e se faccio un altro salto verso lo specchio, ecco

che la rivedo (altro salto). Fumolo (l'allievo in primo banco, particolarmente estraneo a problemi religiosi), la vedi tu la Madonna?» e la risposta di Fumolo: «Sì, professore. La vedo ogni mattina» e il don «Ah... che la vedo anch'io». E ci guardava con soddisfazione, radioso, convinto di trasmetterci la sua beatitudine, di contagiarsi con la sua innocenza. Ad ogni modo in tutti noi aumentava l'affetto per lui.

L'imponente pre' Checo, come chiamavamo don Placereani, indossava calzoni, camicia e gilè, ci raccontava delle sue battute di uccellazione e poi dimostrava l'iniquità delle gerarchie ecclesiastiche con aneddoti storici o con argomentazioni teologiche per poi concludere rigirando il toscano in bocca con una specie di grugnito accompagnato da una sarcastica risata: «È cosìiù. Anche se la Curia dice di no!».

Ricordo con grande affetto il prof. di educazione fisica Bruno Barattini e penso a lui come si penserebbe ad un padre. Antonio Bet, di scienze, mi gratificava con voti alti, convinto che sarei diventato un medico (e in realtà ci pensavo, ma non me lo potevo permettere per ragioni economiche). Bet era abilissimo nel creare il dubbio amletico negli allievi: «Il cetriolo fa parte delle cucurbitacee, non ha odore, non ha sapore, è quasi tutto acqua e allora... perché si mangia?» Sconcerto in tutti noi alla ricerca di una risposta possibile. Poi arrivava la soluzione: «Perché è fresco!».

Pietro Minisini mi ha fatto studiare letteratura italiana sorvegliandomi con zelo cattolico e sostenendomi con lo spirito di un fra' Cristoforo.

Come lui il prof. di matematica e fisica Santi Longo, che mi ha sempre dato il sei anche quando ero uno dei due, insieme con il compagno Damiani, in grado di svolgere certi esercizi che tutti dovevano copiare da noi. Longo mi ha apprezzato pienamente solo quando ho insegnato al liceo Paschini di Tolmezzo dove il mio

Gianni Cianchi, nato a Udine il 9 dicembre 1945, ha conseguito la maturità allo Stellini nel 1964 e si è laureato nel 1970 in Lettere Moderne presso l'Università di Trieste. Ha insegnato materie letterarie in numerosi istituti medi e superiori, sia in regione (Copernico, Marinelli) che all'estero.

Da sempre appassionato di teatro, ha costituito nel 1966 la compagnia teatrale amatoriale 'ERRE 66'. Ha collaborato con Gianni Gregoricchio e ha messo in scena numerose rappresentazioni con gli studenti dei licei nei quali ha insegnato, partecipando a varie rassegne nazionali.

Iscritto all'Ordine nazionale dei giornalisti, dal 2006 è docente di Storia del Teatro alla Civica Accademia d'Arte Drammatica 'Nico Pepe' di Udine. Dal 2005 collabora con l'Associazione Culturale vicino/lontano, quale responsabile della sezione spettacoli e dal 2006 anche del Concorso Scuole 'T. Terzani'.

A partire dal 2008 cura la regia del Premio internazionale Terzani, conferito dall'associazione culturale Vicino/Lontano. Autore di recensioni e critico teatrale, dal novembre del 2013 è presidente del Teatro Club di Udine.



La professoressa Marilena Grasso

ex insegnante era preside.

I ricordi più vivi, sempre accompagnati da un sentimento di immensa gratitudine, sono legati a due insegnanti che in qualche modo hanno determinato il mio modo di studiare e di essere come studente e poi come docente: Ignazia Marilena Grasso (latino e greco) e Sergio Sarti (storia e filosofia). Aspettare con piacere che questi insegnanti entrassero nell'aula è la prova inconfutabile del consenso che essi avevano come docenti e come persone. Piacevano per motivi diversi (diversi solo sul piano umano e comportamentale, perché sul piano culturale erano entrambi due eccellenze). Marilena era un'amica che ti convinceva a studiare per non tradire la fiducia che aveva riposto in te. Se doveva interrogare, dava uno sguardo rapido al registro che lasciava aperto quando, con la penna in bocca puntata verso la classe come una lancia in resta, alzava la testa e ci osservava a lungo nel silenzio assoluto e 'in sospensione' per capire chi era terrorizzato e quindi fosse da risparmiare. Le mani infilate nel suo grembiule nero comunicavano rinuncia alla violenza e compensavano l'aggressività di quella penna in bocca puntata contro di noi con la fermezza di un cavaliere della Tavola Rotonda. Tormentava per un

tic nervoso una ciste sotto la guancia sinistra, sempre tutta arrossata. Scuoteva spesso la testa, per dare maggiore espressività a quello che diceva, ed era osservata da tutti noi con un pizzico di invidia quando consumava i numerosi panini al salame durante la ricreazione. Ci ha insegnato il latino e il greco, la musica e l'arte, la poesia, la narrativa antica e moderna. Grazie Marilena, anche se noi, vigliacchi, ti facevamo una domanda sulla musica greca e su Beethoven per trasformare l'ora di greco in una discussione su quale delle nove sinfonie fosse la migliore. Però... ora amo la musica classica e tengo dei corsi sulla tragedia greca alla 'Nico Pepe'. Grazie ancora.

Sarti era un signore, un intellettuale composto e misurato che ti faceva amare le sottigliezze del pensiero e i fatti storici per quanto di umano potevano insegnare. Studiavamo sugli appunti presi alle sue lezioni e non sul peggior, inconcludente Lamanna. Il mio interesse per il teatro risale a quando avevo 7 anni (già... sempre il 7), quando cominciai a recitare in seconda elementare, ma devo a Sarti il potenziamento del mio interesse per il teatro. Mi chiamava a leggere pagine di autori in casa sua dove organizzava incontri culturali con alcuni studiosi e colleghi, fra cui lo stesso don Placereani. Sempre a lui riconosco il merito di avermi fatto nascere la curiosità per autori come Kafka, Calderon della Barca, Shakespeare e tanti altri. Ancora oggi, quando leggo o rileggo certi autori, la sua immagine mi si presenta e mi accompagna nella lettura delle prime pagine. Grazie anche a te, Sergio.

Gianni Cianchi



Al centro 'Pre Checo' Placereani a una cena di matura, in tenuta più che mai informale

Pierluigi Cappello ha vinto (ex aequo con Mohsin Hamid)
la decima edizione del Premio Terzani

Una premiazione bizzarra per un poeta speciale

La X edizione di Vicino/Lontano ci ha fatto assistere al conferimento *ex aequo* del premio Terzani a due scrittori, giustificandola con l'intenzione di onorare compiutamente, in occasione del decennale, il senso dell'Associazione Culturale che lo organizza: vicino il friulano Pierluigi Cappello, lontano il pachistano Mohsin Hamid. Così ha spiegato, con battute vivaci, a tratti pittoresche, Folco Terzani che dichiarava di ritrovare nei due scrittori lo spirito di suo padre.

La doppia premiazione ha indotto gli organizzatori a sostituire l'abituale drammatizzazione illustrativa con la lettura di significative pagine da *Un'idea di destino*, silloge di scritti privati di Tiziano Terzani pubblicati da Longanesi, a 10 anni dalla morte, a cura della moglie Angela e di Álen Loreti. La suggestiva lettura del bravo attore leccese Mario Perrotta è stata valorizzata dall'accompagnamento musicale del Meridian Sax Quartet (formato da ex allievi del Conservatorio Tomadini).

Conduceva la serata un Giovanni Marzini forse non del tutto in forma, come tradivano *gaffe* accidentali prodotte nel corso della premiazione. Ma al di là delle sue frequenti smentite nell'utilizzo dichiarato di un informale 'tu' rivolto agli ospiti, c'è stata l'inopportuna richiesta allo scrittore friulano su quanto l'incidente occorsogli nel 1983 fosse 'causa' del suo essere poeta. Cappello non ha potuto fare a meno di sorridere a questa domanda, visto che al mattino aveva letto una nota giornalistica che lo citava come 'poeta disabile'; anzi, si chiedeva se qualcuno avesse mai pensato di riferirsi a Leopardi come al 'poeta gobbo'! Ha poi concluso: «Uno scrittore è forgiato da forze geologiche. Non basta un evento traumatico per fare un poeta, altrimenti in Italia, con tutti gli incidenti sul lavoro, avremmo un paese popolato di poeti». È quasi venuto giù il teatro (stracolmo fino al 4° piano) per il lungo e caloroso applauso che ne è seguito!

Nella risposta a Marzini conta soprattutto la serena eleganza e la compostezza pudica di Cappello, che giammai si sognerebbe di suscitare atteggiamenti pietistici. Lo si capisce bene dal libro e dal film proiettato a San Francesco la sera del 15 Maggio, dopo l'intervista al poeta realizzata da Piero Colussi: *Parole povere* (dal titolo di una sua poesia) di Francesca Archibugi. In esso il poeta dichiara di ritenersi fortunato, perché ha potuto dedicare molto tempo e tutte le sue energie allo studio e alla passione letteraria, coltivata da quando in 2° media la professoressa di italiano lesse «in aula la *Chanson de Roland* in originale» di cui non aveva capito nulla, anche se «il ricordo di quell'incantesimo respira» in lui da allora. Riferendosi ai suoi 18 mesi di degenza ospedaliera, dice: «Un anno e mezzo dentro questo ambiente ti permette un punto di osservazione paradossalmente privilegiato. Perché qui sei portato davanti a domande che sono estreme: non ci sono vie di mezzo [...] quando non c'è rimedio, tu hai pochissime scelte: farti portare alla deriva da questo fiume [...] o proseguire in qualche modo. Che cosa potevo fare bene esattamente come prima? Leggere. Questo potevo fare.»

Questa libertà è infatti un titolo che allude proprio al suo grande amore per la lettura e per la scrittura, come dimostrano vari passaggi. All'inizio ci parla dell'efficacia dell'immaginazione, rispetto alla quale pensa che non «esista propellente più efficace per spingere la nostra libertà al di fuori di noi stessi». Nel 2° capitolo su Silvio, il canestro



Pierluigi Cappello e Mohsin Hamid sul palco del teatro Giovanni da Udine

di Chiusaforte che viveva con le porte aperte, dice di pensare «con qualche presunzione, che ci sia un legame tra il suo intrecciare e il mio scrivere» dove il corsivo suggerisce che non si tratta solo di esercizio per evitare il tranello dell'autoreferenzialità: l'A. aveva all'epoca dieci anni, quindi vuole soprattutto sottolineare l'importanza formativa di quel modello. Parlando del terremoto scrive: «credo che la mia ossessione per la scrittura muova dal buio di quella faglia e dal tentativo, patetico quanto ostinato, di riavvicinarne i lembi». Racconta, nell'ultimo capitolo, che la lettura onnivora consumata nel periodo della lunga degenza ospedaliera lo ha aiutato a comprendere «che, in qualche caso, il dolore [...] può essere portato dentro intatto e inoffensivo [...] se si ha la fortuna che le parole ti vengano incontro e che, nella comprensione, scioglano il nodo del male in una forma di desolata serenità che ti accompagna per il resto della vita».

Insomma, si tratta di un'opera di particolare spessore. E, se devo essere sincera, non arrivo a comprendere (e con me altri coi quali mi sono confrontata) come mai si sia arrivati ad un premio *ex aequo*. Ma procediamo con ordine, partendo dalle motivazioni stilate in base al giudizio della giuria.

La scrittura di Hamid sviluppa in termini drammaticamente ironici un manuale di *auto-aiuto*, finalizzato a raggiungere il successo socio-economico in un mondo che sta cambiando. La motivazione sottolinea ciò che di nuovo emerge dal suo romanzo: «la città sconvolta dalla modernizzazione; i valori sui quali il protagonista si orienta; [...] il deserto umano nel quale quest'uomo corre verso le sue mete»; inoltre ne rimarca «il coraggio con cui ha guardato in faccia alla sfida del nuovo millennio [...] la lucidità delle conclusioni e l'umana delicatezza».

Nel caso di Cappello, la giuria mette in luce la capacità di illustrare con accenti epici e modulazioni liriche «i mutamenti fisici e culturali di un microcosmo e di un intero territorio» prodotti dal sisma del 1976, su cui l'autore riverbera, consapevolmente, la propria esperienza personale, rivelandovi analogie nella «conquista [della libertà] di chi non cede allo sconforto e sa reagire, abbracciando la vita per quello che essa può ancora dare». Alla fine il bravo estensore dell'accattivante motivazione scrive: «Quest'uomo è così sincero e così umanamente vero che il

lettore, come se meritasse la sua confidenza, fatica a sentirlo estraneo a se stesso».

In effetti la battuta corrisponde al sentimento che i lettori attenti di *questo* libro provano, inducendoli a rilevare quanto i due testi premiati siano distanti tra loro, soprattutto nella qualità espressiva e valoriale. Angela Terzani si è persino commossa, ben due volte, nel leggere interamente la motivazione del premio a *Questa libertà*. E la sua commozione mi è sembrata segno di un approccio al libro certamente non rapido e distratto come talora succede...

A me (come ad altri) la giustificazione di un *ex aequo* per festeggiare il decennale del premio è quindi parso un pretesto per uscire da una *impasse*, in cui forse ha prevalso il vecchio adagio *nemo propheta in patria*. In-

somma: il friulano Cappello potrebbe essere sembrato troppo *vicino* per un premio internazionale, sicuramente *più vicino* degli italiani Fabrizio Gatti (vincitore con *Bilal* nel 2008) e Umberto Ambrosoli (vincitore nel 2010 con *Qualunque cosa succeda*). Come a dire che i *locali* non andrebbero premiati (almeno non da soli) pena l'irrelevanza della manifestazione?

Per capire, invece, come Cappello realizzi il suo ruolo di poeta, suggerirei di leggere la sua breve prosa *Non un milligrammo di meno* del 2004: «Nel maggio del '40, da qualche parte in Francia, un tank tedesco passa nella nuvola dei fiori di un ciliegio dopo averne divelto il tronco: è una celebre immagine della *Blietzkrieg*. In pieno deserto, nel 1991, un gruppo di marines degli Stati Uniti sfarina delle gallette sui palmi umiliati di soldati iracheni. Nel 2003, in un paese dell'alto Friuli, un uomo ha quasi ucciso un altro uomo a colpi di bastone. Davanti al mio giardino c'è una casa ristrutturata: prima era una casa solo di sassi, adesso è solo una casa di ricchi. C'è un filo di volgarità che lega queste immagini, la volgarità è di colui che non sa reggere alla propria vittoria. Essere volgari è seducente. Per conto mio, mi ingegno di resistere, per lo più leggo e qualche volta scrivo. Scrivere versi è preparare con ostinazione e con cura il proprio fallimento, portarne tutto il peso, non un milligrammo in meno».

Se avete capito chi è Pierluigi Cappello, anche solo leggendo con attenzione la sua 'autobiografia' o i suoi testi poetici, riconosce nella battuta finale un'allusione al suo modo di fare poesia, «con l'allegria dei vinti» scevra di vittimismo o nostalgie passatiste, mai autoreferenziale, come ben spiega l'Archibugi nell'introduzione al volume *Azzurro Elementare*.

Betuel Arci Biffoni

I vincitori del concorso

Traduzion...



Gli studenti stelliniani vincitori della XII edizione del concorso *Traduzion leterarie da lis lenghis classichis al furian*. In senso orario, Elisa Romanzin (IID), Aghite Pavan (ID) e Marco Vezzi (IIA), presentati dal professor Stefano Perini, durante la Fraie de Vierte organizzata a Buttrio dalla Società Filologica Friulana

Il mio amico Sandro

A Sandro Minisini mancavano tutti i difetti che di solito affliggono gli insegnanti: non era pedante, logorroico, pettegolo, intrigante. Era intelligente, buono, coraggioso. Si poteva sempre contare su di lui, sulla sua solidarietà, sulla sua tenacia, sulla sua precisione, sulla sua fantasia. Sapeva dare buoni consigli, non si lamentava mai, riusciva a vedere le cose con oggettività e ironia. Sapeva sorridere, di un sorriso fine e arguto, sotto i baffi.

Da lui si poteva sempre imparare qualcosa. Anche per questo, lo consideravo una specie di fratello maggiore e, a dispetto della mia inveterata incredulità in materia di fede, spero un giorno di poterlo rincontrare, per un caffè o due chiacchiere su una panchina del giardino 'Giovanni Pascoli', parodiando quelle regole della guerra fredda che ci piaceva scherzosamente definire 'le

regole di Mosca'.

Sapeva scrivere saggi, racconti, studi in una prosa nitida e bella. Dante era la sua grande passione, ma anche Pasolini e la politica, la Siria, dove aveva trascorso gli ultimi anni fuori dell'Italia, prima di approdare a quello 'Stellini', dove ha lasciato nei suoi alunni una traccia che credo indelebile. Sapeva educarli, entusiasmarli. La noia era bandita dalle sue eccellenti iniziative culturali. La partecipazione e il divertimento nel senso più nobile erano la certezza. La musica e il gusto della regia erano tra le sue competenze e le sue passioni. Conferenziere profondo, colto e brillante, autore di cui si dovrebbero raccogliere gli scritti, meritevoli di una tesi di laurea.

Circa una settimana prima della sua morte ci incontrammo in Via Dante. Come sempre era elegante, gentile, si scusò per non aver risposto a una mia telefonata, mi disse che doveva sottopor-



si a delle cure, non aveva tempo, ma gli sarebbe piaciuto respirare aria fresca di montagna, amava molto la montagna. Ci siamo salutati sotto casa sua, mi piacerebbe tanto ritrovarlo.

Lucio Perucchi

Sandro Minisini, nato a Udine nel 1950, era uno dei cinque figli del professor Pietro, per molti anni docente di materie letterarie nello stesso liceo classico in cui egli si formò e avrebbe concluso la sua carriera di insegnante. Si laureò nel 1976 in lettere antiche e nel 1982 in storia presso l'università di Trieste; durante gli studi universitari aveva partecipato a due campagne di scavi archeologici, in Puglia e ad Aosta, e si era dedicato per due anni all'insegnamento di materie letterarie presso la Casa dell'Immacolata di don De Roja, che lui stimava particolarmente e dal quale era a sua volta apprezzato e benvoluto.

Dopo la laurea in lettere insegnò per un anno italiano e latino al liceo di Tarvisio e, negli anni successivi, prima al liceo scientifico di Tolmezzo, poi all'istituto magistrale 'Percoto' e, infine, al liceo 'Copernico'.

Nel 1991 partì per Madrid, dove rimase per quattro anni come docente di italiano e latino nel liceo italiano della città e, dopo essere rientrato per due anni, fu nominato lettore d'italiano all'università di San Paolo in Brasile. Qui, per l'Istituto Italiano di Cultura, produsse nel 1999 il recital *Intersezioni Tabucchi-Pessoa*, che sarebbe stato riproposto nel febbraio del 2000 a Udine nell'aula magna del liceo Stellini, un secondo recital sull'*Infinito* leopardiano, presentato anche a Brasilia, e un'ampia indagine sulla società rurale e la cultura popolare in Italia al tempo della grande emigrazione.

Successivamente, dal 2001 al 2003, sempre come lettore di lingua italiana all'università, visse ad Aleppo la sua esperienza più appassionante, nel diretto contatto con una società e una cultura che esercitarono su di lui una profonda attrazione. Ad Aleppo gli fu possibile realizzare, soltanto e con molte difficoltà, un'importante ricerca sull'icona del *Giudizio Finale* nella Chiesa dei Quaranta Martiri, e, poiché il suo lavoro di insegnante veniva sottoposto a continuo controllo e censura, preferì interrompere il suo incarico un anno prima della conclusione prevista dal suo contratto.

Rientrato a Udine nell'estate del 2003, come docente allo 'Stellini' si dedicò agli studi su Dante *Le fonti islamiche della Divina Commedia* e *Dante e l'Islam* per la Società Dante Alighieri. Organizzò anche il recital *Dante in our time* e le lezioni-reading tenute con altri colleghi dello Stellini e intitolate *Un paese guasto: Dante e Brunetto, Metafore del Limbo, Il Paradiso in terra o dell'innocenza, Nel doloroso carcere*.

Negli ultimi due anni, al centro delle sue ricerche e di numerose conferenze e iniziative culturali è stata la rivoluzione siriana contro un regime di cui egli ad Aleppo aveva già pienamente compreso la pressione criminale.

Sandro Minisini è stato un uomo di scuola e di vasta cultura, eclettico e appassionato, brillante e spiritoso, un vero narratore; ha scritto molto altro, destinando i suoi lavori ai fratelli e a pochi amici.

È stato anche un grande viaggiatore: Grecia, Turchia, il Medio Oriente, il Nord Africa e soprattutto l'India.

La Voce
degli Stellaniani

Periodico di informazione culturale
Anno XIII, N. 1 – Ottobre 2014

Direttore editoriale
Andrea Purinan
a.purinan@libero.it

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Comitato di redazione
Andrea Purinan – Elettra Patti
Lucio Costantini – Daniele Picierino

Direzione e redazione
Associazione "Gli Stellaniani"
c/o Liceo Ginnasio "Jacopo Stellini"
Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Hanno collaborato a questo numero
Betuel Arci Biffoni – Alberto Comuzzi
Gianni Cianchi – Veronica Geatti
Sara Gransingh – Elisabetta Mahmutovic
Eugenia Minisini – Andrea Nunziata
Elettra Patti – Sofia Peressotti
Lucio Perucchi – Daniele Picierino
Andrea Purinan – Jacopo Trevisan

Consiglio direttivo
Presidente onorario:
Daniele Picierino
Presidente: Elettra Patti
Vice Presidente: Gabriele Damiani
Segretario: Andrea Purinan
Consiglieri:
Giuseppe Santoro (Dirig. Scolastico)
Gaetano Cola
Lucio Costantini
Francesco Grisostolo
Giacomo Patti
Gabriele Ragogna
Daniele Tonutti
Francesca Venuto
Francesco Zorngo

Collegio Proibiviri
Paolo Alberto Amodio
Isabella Baccetti Londero
Flavio Pressacco

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla
Ettore Giulio Barba
Albarosa Passone

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine
N° 27/2000 del 30/11/2000

ALBUM



La Terza B dell'anno 1983/84 si è riunita per il trentennale della maturità. Tutti hanno risposto all'appello ma solo alcuni hanno potuto partecipare. Da sinistra in basso: De Giorgi, D'Angelo, Cavaliere, Diffidenti. Da sinistra in alto: Purinan, Longo, Calligaro, Ellero, Gaiani, Cigolot, De Colle, Fiorini, Orazi

COME DIVENTARE SOCI

Quote associative per l'anno sociale 2014

socio sostenitore:	€ 40
socio ordinario:	€ 20
socio simpatizzante:	€ 20
socio studente universitario:	€ 10

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti ed il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire, come soci simpatizzanti, tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividono le finalità dell'Associazione.

La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet www.stelliniani.it

L'iscrizione avviene:

– rivolgendosi alla segreteria dell'Associazione:
cell. 388 / 6459511

– oppure compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'associazione ed inviandolo all'indirizzo di posta elettronica segreteria@stelliniani.it, corredato dalla ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 740/4341669 P, presso la Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia - Codice IBAN IT80 V063 4012 3000 7404 3416 69 P

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it – www.stelliniani.it